

Condividere direttamente Il pigiama di Roberto

di don Oreste Benzi

Ci sono tanti poveri che ci vengono a cercare, ma ce ne sono altri che non verranno mai a bussare alla nostra porta: quelli dobbiamo andare a cercarli noi.

Una sera di febbraio di cinque anni orsono, di ritorno dalla stazione a mezzanotte con Sisto e Concetta, abbiamo scaricato la segreteria telefonica e abbiamo sentito la voce di uno sconosciuto che diceva: “In piazza Malatesta c’è Arnaldo, è ubriaco, se non verrà soccorso non arriverà a domattina”. Partimmo tutti e tre alla ricerca di Arnaldo. La piazza era deserta; cercammo, non vedevamo nessuno. Ci dirigemmo verso l’angolo della piazza e sdraiato su una panchina c’era Arnaldo. Concetta lo chiamò ripetutamente. Nessuna risposta; era la prima volta che lo vedeva. Arrivai io e lo chiamai per nome. L’avevo incontrato qualche giorno prima.

Arnaldo si levò di scatto e stando seduto sulla panca disse: “Ti aspettavo! Ti aspettavo!”.

Lo portammo a dormire in una pensione. Dopo qualche mese Arnaldo morì d’infarto. Aveva trascorso 15 anni randagio sulla strada. Chiamato barbone. Sapevo che era stato costretto a fare il barbone. Sono più sinceri i fratelli dell’America latina che chiamano *sofredores de rua*, sofferenti sulla strada, quelli che noi chiamiamo barboni.

Anche voi che mi leggete forse avete avuto qualche disperato che vi aspetta.

La condivisione parte da un modo di essere che dà origine a un modo di sentire, che si trasforma in un modo di agire e vivere. Quando tu incontri un ubriaco cosa senti, cosa fai? Quando vedi uno che ti chiede l’elemosina, cosa provi? Quando tu vieni a conoscenza di un handicappato che viene rinchiuso in istituto, di uno affetto da Aids che viene collocato in un lazzaretto, un disoccupato involontario definitivo, un drogato che si fa, come reagisci?

Potremmo continuare a elencare i disperati. L’elenco forse non finirebbe mai...

Anzitutto bisogna mettersi dentro la loro ferita che non si rimargina. È la ferita del rifiutato, del defraudato dai propri diritti, dell’escluso, di chi è reso inutile. Allora saremo “feriti” anche noi e capiremo la loro lingua ed essi potranno capire il nostro modo di parlare.

Non daremo risposte prefabbricate, non useremo parole di circostanza, non diremo – come dice San Giacomo – a chi ha freddo: «Va’, scaldati!». Forse non diremo nulla, ma chi è “ferito” sentirà che noi siamo diventati lui.

Voi avete letto l’articolo “Il pigiama”. È di Roberto Vittori. Egli assisteva un ragazzo in difficoltà in un C.D.N. (Centro Diagnostico Neuropsichiatrico). I malati non parlavano con lui. Essi vestivano il pigiama. Roberto capì. Indossò anche lui il pigiama. I malati cominciarono a parlare con lui. Era diventato uno di loro, come loro.

Quando uno ti fa una domanda non vuole che tu gli dia subito una risposta. Vuole comunicarti se stesso. Ti chiede che tu ti ponga dentro la sua domanda, anzi dentro di lui che vuole manifestarsi a te, perché tu lo accolga in te. Così pure quando uno ti chiede aiuto, prima di tutto ti chiede che tu lo ami. Non c’è nessuno su questa terra che non possa dare questa risposta, se vuole.

Quando non si ama si è colpevoli. La nostra vocazione, per natura sua, ci mette dentro la persona che il Signore ci dona per dividerne le gioie, le ansie, le paure, le angosce, il pianto, il canto della vita.

Dice lo *Schema di vita*: «Mossi dallo Spirito a seguire Gesù povero e servo, essi (i membri della Comunità) per vocazione specifica si impegnano a condividere direttamente la vita degli ultimi».

Come? Mettendo la propria vita con la loro vita, come Gesù che ha preso la forma dello schiavo, facendosi carico della loro situazione.

Nella condivisione si è talmente una cosa sola con l'altro che non c'è più il mio e il tuo, ma c'è il nostro. La situazione dell'oppresso diventa la situazione di chi condivide la sua vita.

La condivisione è una delle espressioni più decise e risoltrici della società del gratuito. Mettendo la propria spalla sotto la loro croce. Il Signore non è venuto a togliere la croce. È venuto a viverla Lui per primo. Ha voluto unire a sé coloro che soffrono, al punto da renderli partecipi della costruzione della Chiesa attraverso la loro sofferenza. Egli è venuto a dare il significato della croce rendendola strumento d'amore.

“Non chiedere che io guarisca. – mi ha detto una ragazza costretta a vivere in carrozzella da un tumore – Ho chiesto a Gesù di restare in carrozzella”. In carrozzella può cooperare alla redenzione in modo particolare.

Un aspetto stupendo della condivisione della vita degli handicappati, dei rigettati, di coloro dei quali non si innamora nessuno, è il poter dire loro: “Non sei più solo a portare la croce. La tua croce è la mia”. Nazzareno, barbone, disse alla mia omelia durante la S. Messa del Giovedì Santo '93: “La delinquenza prospera nella sofferenza, nella solitudine, nell'abbandono”. Quest'affermazione in bocca a uno che da trent'anni vive tra la strada e la prigione, stupisce per la verità che contiene.

Ogni uomo che soffre da solo subisce violenza da parte di tutti.

Molti anni fa visitai un istituto per minorenni (prigione minorile). C'erano tre omicidi. “Perché Signore!”, esclamai. Poi capii. La maggior parte di quei ragazzi non erano mai stati sulle ginocchia di una mamma, non avevano giocato con un papà, con dei fratelli. Erano stati chiamati per cognome, quando addirittura non erano chiamati per numero. Avevano accumulato tanto odio che a qualcuno dovevano farla pagare. Essi dovevano essere giudicati e condannati perché erano colpevoli. Ma sul banco degli imputati avrebbero dovuto esserci anche tutti coloro che si sono rifiutati di accoglierli nel momento in cui chiedevano di avere anche loro un papà e una mamma.

(articolo pubblicato su SEMPRE n. 9, ottobre 1993, inserto interno, pag. 1-2)